



947

È un esercizio salutare rendersi conto ogni giorno delle cose di cui sentirsi grati (Elvira Serra). Secondo Paolo Naso c'è anche un'America "altra" rispetto alle celebrazioni ufficiali del 4 luglio dell' Independence Day e alle derive autocratiche e razziste degli Usa. Il vento della remigrazione, partito dalla Germania, sta contagiando l'Europa e anche il nostro Paese, nel quale è iniziata una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare per cacciare stranieri indesiderati e difendere l'identità nazionale (Perego). Gaza ha oggi una delle percentuali pro capite più alte al mondo di bambini amputati: la guerra non finisce quando finiscono i bombardamenti, le sue conseguenze durano tutta la vita, come ci testimonia Majd Al Assar. Del patto della vergogna tra rappresentanti di Stati Ue e emissari del governo afghano per il rimpatrio di cittadini afghani ci parla Antonella Mariani.

Quando il bene è contagioso

di Elvira Serra

in "Corriere della Sera" del 29 giugno 2026

Da qualche settimana alla fine di ogni giornata scrivo su un quaderno le cose di cui mi sento grata. È un esercizio non banale, che relativizza gli attacchi di vittimismo di cui ogni tanto tutti soffriamo. Aiuta, inoltre, a non dare per scontate molte cose che ci sembrano dovute. Per esempio la salute nostra e dei nostri familiari, il lavoro, il fatto di non vivere in un Paese appena devastato dal terremoto o in guerra, l'avere intorno persone che rendono migliore la nostra vita con un sorriso, con un aiuto pratico, con uno scambio divertente. Qualche giorno fa, in cima al mio elenco della gratitudine c'era Nuccia Langione, una bellissima signora milanese di mezza età che ha raccolto sull'autobus 43 il portafogli che mi era appena scivolato dal grembo,

mentre mi alzavo per scendere. La signora Langione, in realtà, aveva provato a richiamare la mia attenzione sbattendo le mani sulle porte — mi ha poi raccontato — ma avevo gli auricolari, stavo parlando al telefono e non mi ero accorta dei suoi richiami. Arrivata in redazione ho realizzato di non avere il portadocumenti. Dopo aver inutilmente fatto a ritroso la strada fino alla fermata dell'autobus, mi sono rassegnata a bloccare le carte e a fare la denuncia ai carabinieri. E proprio mentre ero in caserma, mi è arrivata una mail dal centralino del Corriere con i contatti della signora che aveva chiamato avvisando di avere lei il portafogli. Quando più tardi l'ho incontrata a casa sua, portandole un piccolo dono per ringraziarla, ha spiegato di averlo fatto perché sperava che, a parti inverse, qualcun altro lo facesse per lei. La storia è minima e non unica. A Matera qualche giorno fa Fofana Bachirou, cittadino originario del Mali da 13 anni residente in Basilicata, ha trovato su una panchina un portafogli con 478 euro in contanti, documenti e carte di credito. Ha contattato sui social il proprietario e il giorno dopo ha restituito tutto. Il sindaco, Antonio Nicoletti, lo ha definito «un cittadino esemplare, un uomo perbene che con il suo comportamento rende onore alla nostra città e offre a tutti, soprattutto ai più giovani, un modello positivo da seguire». A volte per essere esemplari basta essere normali. E chiederci come vorremmo che gli altri si comportassero con noi. Cominciando per primi, come ha fatto Nuccia Langione.

Il circo di Trump e il buio americano

di Paolo Naso

in “Riforma” del 3 luglio 2026

I 250 anni dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 cadono in un momento eccezionale e grave della storia americana. Il presidente Trump ha avviato le celebrazioni allestendo una gabbia circense nel giardino della Casa Bianca, all'interno della quale si sono esibiti lottatori specializzati in diverse arti marziali. Un set imperiale, come è nello stile di Trump, che utilizzerà l'Independence Day per celebrare sé stesso, come sempre indifferente alle polemiche e alle critiche e anzi pronto a rianimare il popolo

MAGA che lo ha votato sognando un’America di nuovo grande. Vedremo se i riflettori sui circensi riusciranno a illuminare il “buio americano” – è questo il titolo di un bel libro di Mario Del Pero – di questi mesi che stanno segnando il declino della popolarità del Presidente, in calo nei sondaggi e in evidente difficoltà sul piano interno e internazionale.

Convinto di avere vinto una guerra mai dichiarata e dagli obiettivi mai esplicitati, Trump deve fare i conti con una realtà molto diversa da quella fastosamente celebrata. Il bilancio della guerra in Iran è quanto meno incerto e non è ancora detto che, alla fine, il vero vincitore non risulti il regime teocratico e illiberale degli Ayatollah: le incertezze sul destino delle riserve iraniane di uranio, la prosecuzione delle azioni militari di Hezbollah in Libano, l’effetto domino nelle relazioni con alcuni partner storici nel quadro dell’Alleanza atlantica hanno reso evidenti le crepe del trumpismo e della sua visione geopolitica di un impero autocratico che nella sua intenzione arriva alla Groenlandia passando per il Canada e si estende al Venezuela, ovviamente immaginando di acquisire il controllo di Cuba. Sullo sfondo di uno scenario geopolitico devastato dall’impronta trumpiana ci sono le macerie di Gaza e le bugie su una pace mediorientale che non riesce a nascondere il deserto prodotto da un intervento militare di reazione ma sproporzionato e condannato dalla comunità internazionale, realizzato da Israele ma incoraggiato e sostenuto dagli Stati Uniti.

Nella bolla autocratica di Trump, la sua leadership ha fatto ordine, portato pace nel mondo e garantito la sicurezza degli americani. Prevediamo che sarà questo il leitmotiv delle celebrazioni del 4 luglio: la rivendicazione di un’America più forte e più sicura, che non ha bisogno di alleati, che abbandona le fatiche del multilateralismo e ripone la sua fiducia primariamente nella forza militare ed economica. Come a metà dell’Ottocento, il riferimento è all’ideologia del “destino manifesto” di un Paese che si sente chiamato a una missione globale. E, in questa prospettiva, non mancheranno i riferimenti evangelici allo spirito di quella “città sulla collina” che è stata costruita per volere divino perché potesse testimoniare la forza e la potenza della grazia ricevuta. Le mani levate di pastori, predicatori, profeti e missionari del Faith Office istituito alla Casa Bianca faranno corona a una commemorazione che esalterà la nuova religione di Stato del nazionalismo cristiano, mettendo a dura prova il separatismo laico voluto dai padri fondatori della Repubblica americana, oggi esplicitamente

criticato sia dal Presidente sia dai suoi benedicienti consiglieri. L'attacco al Primo emendamento, che fonda la separazione tra Stato e confessioni religiose, è uno dei colpi più distruttivi che Trump e la sua Amministrazione intendono infliggere all'impianto costituzionale americano. Ci riuscisse, l'America delle civil liberties sarebbe un ricordo del passato.

Ma c'è anche un'altra America che vede le cose diversamente, spaventata da un bilancio sociale drammaticamente in rosso e che denuncia la deriva autocratica di un Presidente che dichiara pubblicamente che il suo potere «non ha altro limite se non quello dettato dalla sua coscienza» (9 gennaio 2026). È l'America che vede ridursi le libertà civili e la libertà di espressione, quella che in Minnesota è scesa in piazza, rischiando le cariche della polizia e il carcere, per protestare contro le violenze e gli abusi dell'ICE: è il paese di un anziano militante "socialista" come Bernie Sanders, che a 84 anni gira gli Stati Uniti per denunciare come una democrazia nata come «governo del popolo, dal popolo, per il popolo» si stia trasformando in una oligarchia controllata da un numero sempre più ristretto di super ricchi che spingono verso la povertà intere fasce di quel ceto medio che per decenni ha interpretato il "sogno americano".

È l'America degli artisti come Bruce Springsteen, che nel suo tour europeo ha raccontato il tradimento «dell'America che amo, l'America di cui ho scritto, che è stata un faro di speranza e libertà per 250 anni». È quella di volontari che ogni giorno battono il confine tra gli USA e il Messico per garantire acqua, scarpe e cibo a migranti che fuggono attraversando il deserto; sono gli USA del sindaco di New York e del laboratorio democratico di una nuova generazione di "americani col trattino", come la propaganda suprematista bolla i cittadini di origine araba, asiatica, africana...; quella della vescova episcopale (Comunione anglicana) Mariann Budde che, in occasione della cerimonia religiosa che inaugurava il mandato alla Casa Bianca, aveva suscitato l'irritazione del Presidente ricordandogli il valore cristiano della misericordia. La stessa donna e la stessa vescova che oggi continua a predicare che «nelle nostre diverse tradizioni religiose, l'amore per il prossimo non è facoltativo».

Ovviamente è l'America delle chiese nere che, anche dal punto di vista del voto politico, sono quelle più distanti dalle piattaforme MAGA: «Il razzismo non è morto in America – afferma W. Franklyn Richardson, presidente della Conference of National Black Churches –. Viviamo in uno

dei periodi più razzisti della storia di questo Paese». «C'è una cosa peggiore della schiavitù: adattarsi a essa – gli ha fatto eco il rev. Jesse Jackson, pochi mesi prima di morire –. È stato difficile svegliarci finché non è arrivato Trump. Trump non è altro che un campanello d'allarme».

Sono solo alcune delle tessere di un'America "altra" rispetto alle celebrazioni ufficiali del 4 luglio, frammenti di società e di una comunità cristiana che prende sul serio quel proposito egualitario e di giustizia espresso in quel passaggio della Dichiarazione d'Indipendenza in cui si afferma «l'evidente verità che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, che tra questi vi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità». Nel suo celebre discorso del 28 agosto del 1963 il pastore battista Martin Luther King parlò di quelle parole come di un assegno "scoperto" che i neri d'America non avevano mai potuto incassare. E che ancora oggi deve essere incassato dai troppi americani esclusi dal circo barocco di una democrazia in crisi.

La libertà svenduta Se la Ue scende a patti coi taleban

di Antonella Mariani

in "Avvenire" del 26 giugno 2026

Un atto di cinismo istituzionale: questo è stato secondo molti osservatori il faccia a faccia di martedì scorso in Belgio tra i rappresentanti della Commissione europea e di 15 Stati membri e cinque emissari dei mullah che dal 2021 tengono in scacco l'Afghanistan. Come è noto, sul tavolo delle trattative, in corso in via riservata da parecchi mesi, c'è la definizione delle procedure di rimpatrio di cittadini afgani che secondo i portavoce della Commissione hanno commesso «reati gravi» in Europa o che «rappresentano una minaccia per la sicurezza». Una definizione che lascia ampi margini di incertezza, anche perché la versione riportata da *Euronews* e da *Reuters* è assai diversa: secondo i due media, infatti, l'invito rivolto dalla Ue ai taleban fa riferimento tout court al rimpatrio di cittadini afgani senza diritto di soggiorno. Un milione di afgani ha chiesto protezione in Europa; statisticamente, a metà verrà negata. Ora ciascuno di loro si domanda con angoscia se dopo aver attraversato mari e montagne, conosciuto privazioni e

difficoltà, dovrà tornare nel Paese che più di ogni altro al mondo nega libertà e diritti ai propri cittadini. A spingere per una intesa “tecnica” con i taleban è la Germania di Friedrich Merz, sensibile alla pressione dell’estrema destra, ma nemmeno Francia, Svezia, Paesi Bassi, Austria e gli altri Paesi in cui si concentra il maggior numero di esuli afgiani disdegnano quello che è stato ribattezzato “il patto della vergogna”. Della vergogna: perché gli interessi particolari dei governi europei – lo spauracchio immigrazione! - sono stati anteposti alla rivendicazione e alla difesa dei diritti e alla libertà di un intero popolo.

Chi calpesta tutti i giorni la dignità delle persone, e in particolare delle donne, cioè un nemico della civiltà, seppure lontano, è diventato un alleato contro chi viene percepito come un “nemico” più vicino, addirittura dentro casa, cioè gli afgiani da allontanare dall’Europa. L’aspetto più discutibile è che ai cinque funzionari taleban, che, come la Commissione si è affrettata a precisare, erano autorizzati a stare in Belgio per non più di 24 ore, non solo non è stato chiesto conto della distruzione delle vite di generazioni di bambine, ragazze e donne cui è vietato studiare, lavorare, uscire di casa, ma addirittura è stata aperta la strada per riattivare le sedi consolari nelle capitali europee, finora presidiate da personale nominato prima della caduta della Repubblica nell’agosto 2021. Niente di ufficiale, s’intende, perché già solo la visita-lampo di martedì ha provocato una (inefficace) levata di scudi di parte del Parlamento europeo. Ma sta di fatto che la richiesta dei taleban è stata proprio questa e che a Berlino l’ambasciata afgana, nel silenzio generale, da marzo è diretta da un funzionario dell’Emirato.

«Non si tratta di un riconoscimento del governo de facto», ha messo le mani avanti la Commissione Ue per arginare la valanga di critiche. E di cosa si tratta, allora? Certamente all’Emirato è stato concesso un potere che prima non aveva. La possibilità di chiedere all’Europa qualcosa in cambio, senza concedere nulla in termini di libertà e diritti al popolo oppresso. Ma ci sono altre conseguenze nefaste del “patto della vergogna”. La prima è che esso rende del tutto retoriche e vuote le periodiche prese di posizione degli organismi internazionali e degli stessi governi occidentali contro la segregazione di genere e gli abusi in atto da cinque anni in Afghanistan. Chi potrà prendere in seria considerazione condanne, pronunciamenti, persino gli ordini di arresto emanati dalla Corte penale internazionale contro i massimi esponenti dei taleban se vengono proclamati da quello stesso Occidente che

ora cerca alleanze e compromessi con l’Emirato? La seconda conseguenza è che le donne e gli uomini che fuori dei confini dell’Afghanistan tengono accesa la mobilitazione e ancora più quelli che nel Paese rischiano ogni giorno la vita per affermare il proprio diritto a esistere, sono ancora più soli, scaricati perfino da quella Europa che nel Dopoguerra si è unita su una piattaforma di libertà e solidarietà. Il tutto accade 15 giorni dopo un evento raro quanto significativo: la protesta ad Herat di decine di persone, tra cui moltissimi padri, figli e fratelli, contro gli arresti arbitrari di 30 donne, colpevoli di non indossare l’hijab o il burqa secondo le ultime, rigidissime, prescrizioni taleban. La manifestazione è stata repressa nel sangue e una donna e un ragazzo sono stati uccisi. Altre persone sono state portate in prigione. Dubitiamo che a Bruxelles i funzionari europei abbiano chiesto conto della loro sorte. O che abbiano preso in considerazione le parole che Malala Yousafzai, sopravvissuta a un attentato dei taleban pachistani nel 2012, premio Nobel per la pace due anni dopo e oggi attivista per l’istruzione, ha consegnato a X: «Qualsiasi impegno con i taleban deve iniziare e finire con i diritti delle donne e delle ragazze afgane».

Gaza bambini spezzati

di Majd Al-Assar

in “La Stampa” del 30 giugno 2026

La sala d'attesa di un centro di fisioterapia nel cuore di Gaza si riempie prima ancora dell'alba. Nei corridoi le sedie a rotelle si mettono in fila, lungo le pareti piene di crepe si appoggiano le stampelle e i pazienti esausti aspettano in silenzio di essere visitati. La prima volta che sono venuta in questo studio per ricevere assistenza per ferite alla colonna ed ernie discali – provocate da mesi di sfollamenti e difficoltà patite per sopravvivere durante la guerra – mi sono resa conto che le mie sofferenze sono soltanto una goccia nell'oceano, la minima parte di una catastrofe molto più grande che si sta palesando in tutta Gaza. Come molte altre madri, poco alla volta ho perso la salute sotto il peso quotidiano delle difficoltà legate alla sopravvivenza. La vita da sfollati nei campi ha costretto le donne a sobbarcarsi routine deleterie sul piano

fisico: montare le tende, lavare i vestiti a mano, trasportare pesanti taniche d'acqua per lunghe distanze, affrontare gravi carenze alimentari che hanno indebolito corpi già sfiniti. Il dolore cronico è parte della vita di tutti i giorni.

Le scene a cui ho assistito nel centro di fisioterapia sono state però ancora più devastanti. Tutti i giorni, negli ospedali sovraffollati di Gaza arrivano flussi ininterrotti di amputati che devono sottoporsi a sessioni di fisioterapia. Non sono più casi isolati e rari presenti soltanto nelle zone di guerra. Sono parte della quotidianità. Nei mercati, per le strade, nei rifugi si vedono giovani uomini senza gambe procedere a fatica appoggiandosi alle stampelle, mentre donne in sedia a rotelle aspettano che qualche parente le spinga lungo le strade distrutte. Molti di quegli uomini e di quelle donne un tempo provvedevano al fabbisogno di interi nuclei famigliari. Oggi dipendono dagli altri per spostarsi, lavorare e sopravvivere.

I casi più strazianti sono i bambini. Secondo l'Unicef, Gaza oggi ha una delle percentuali pro capite più alte al mondo di bambini amputati. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha calcolato che migliaia di palestinesi hanno subito amputazioni agli arti tali da stravolgere per sempre le loro vite e che richiederanno anni di riabilitazione e di assistenza protesica. Il sistema sanitario di Gaza – già malridotto da anni di blocco e ripetuti conflitti – non è però nelle condizioni di riuscire a far fronte alla portata della devastazione. Molti pazienti ricevono soltanto assistenza e cure momentanee, perché gli ospedali non dispongono di centri per la riabilitazione, protesi per gli arti, attrezzatura medica specialistica.

Mentre aspettavo di essere ricevuta, ho visto un signore spingere piano la carrozzina della moglie in una delle stanze del centro. La donna ha perso entrambi gli arti inferiori per un bombardamento aereo. Il marito l'ha sollevata e sistemata delicatamente sul lettino, poi si è girato con preoccupazione verso il fisioterapista. «Ci sono miglioramenti?» ha chiesto a bassa voce. «Qualche miglioramento c'è» ha risposto prudente il terapista. «Ma sua moglie ha bisogno di una riabilitazione specialistica. Quello che possiamo offrirle qui non cambierà sostanzialmente le sue condizioni». L'uomo ha fissato in silenzio la moglie, senza riuscire a nascondere tutta la sua impotenza.

Fuori dal centro di fisioterapia, la crisi è ancora più evidente. Intere famiglie sono costrette a improvvisare soluzioni di fortuna semplicemente per aiutare i loro cari a camminare ancora.

Tra questi c'è Rateb, un bambino la cui mamma e le cui sorelle sono morte in un bombardamento aereo a Salah al-Din Road mentre con la famiglia stavano andando a trovare degli amici. «Ho perso la gamba» ha detto a La Stampa. «Per aiutarmi a stare in piedi e provare a correre e giocare a calcio con i miei amici, mi hanno dato un sostegno realizzato con un tubo dell'acqua. Mi fa male ma, almeno per il momento, funziona».

Quando gli ho chiesto che cosa desidererebbe maggiormente avere indietro, la mamma o la gamba, è rimasto un po' in silenzio. «Mamma mi manca moltissimo» ha detto. «Ma la mia gamba mi manca di più. Voglio potermi muovere, avere una protesi vera così da tornare a camminare».

Lo zio del bambino ha raccontato che, quando si è reso conto di aver perso la gamba per sempre, Rateb ha pianto ininterrottamente. Prima della guerra, sognava di diventare un calciatore. Oggi osserva in silenzio gli altri bambini che gli corrono intorno. La protesi improvvisata con un tubo dell'acqua gli provoca un dolore incessante, ma si rifiuta di dormire senza averla vicino. «Se la tiene sempre accanto» ha detto lo zio. «Talvolta l'ho visto dormire con il tubo tra le braccia».

Per molti feriti di Gaza, la guerra non finisce quando finiscono i bombardamenti. La guerra va avanti negli ospedali sovraffollati, nella devastazione dei loro corpi, nelle vite stravolte completamente dalla perdita. In tutta Gaza, in questo periodo una intera generazione sta imparando non solo come sopravvivere alla guerra, ma soprattutto come si deve sopravvivere alle conseguenze della guerra per tutta la loro vita.

Uno schiaffo all'etica del diritto

di Gian Carlo Perego

in "Vita Pastorale" del luglio 2026

Quello della "remigrazione" sembrerebbe un termine ovvio, che indica il ritorno in patria libero di persone che hanno fatto un'esperienza di lavoro, di

studio, di ricerca in un altro Paese rispetto a quello della propria cittadinanza. In realtà, in decine di città italiane, il comitato *Remigrazione e riconquista* — che ha organizzato banchetti informativi dove sarà possibile contribuire alla raccolta firme per una proposta di legge di iniziativa popolare — ha dato al termine "remigrazione" un altro significato: non ritorno libero, ma cacciata; non accompagnamento al rientro volontario, ma rifiuto; non assistenza, ma discriminazione dei migranti.

Quello della "remigrazione" è un vento che è partito dalla Germania e sta contagiando l'Europa. E in altra forma ha investito anche il "trumpismo", creando frange politiche estreme, identitarie e nazionaliste, generando un clima culturale che abbandona l'intercultura, il dialogo sociale, la promozione e l'inclusione, la cittadinanza come prospettive di rigenerazione del Paese. E contraddice anche il cammino di dialogo ecumenico e interreligioso preparato dal liberalismo di fine '800 e che ha attraversato il primo '900, raccolto dal Magistero del concilio Vaticano II (*Gaudium et spes, Unitatis redintegratio, Nostra aetate...*).

La prospettiva della "remigrazione" parte dal concetto che il migrante è un nemico dell'identità, della cultura e della religione. Il testo della proposta di legge, pur cercando di nascondere o falsare l'approccio alla realtà migratoria attraverso termini come "sicurezza", rientro dei giovani italiani, lotta alla irregolarità, è molto esplicito. La proposta di legge popolare su "remigrazione e riconquista" è caratterizzata da dieci punti, che sono dieci affermazioni che confermano il principio che ispira la proposta: «*Le migrazioni massive, da qualsiasi punto di vista, sono un fenomeno disastroso e deleterio per le nazioni e i popoli*».

Questo punto di partenza è smentito dalla realtà. Le Nazioni più ricche sono quelle che hanno più migranti. In Italia i 5 milioni e mezzo di immigrati stanno rigenerando il mondo del lavoro, l'economia con 2 milioni di lavoratori e 600.000 imprese, oltre 1 miliardo di contributi allo Stato, al netto di tutto ciò che si spende per migranti e rifugiati (*Rapporto Fondazione Moressa 2025*), oltre 8 miliardi e mezzo di rimesse per i loro Paesi, le loro famiglie (il più importante e immediato contributo di cooperazione allo sviluppo). Stanno rigenerando le famiglie e le nascite — anche se non sono sufficienti a ribaltare la denatalità — con 2 milioni e quattrocentomila famiglie. Hanno salvato migliaia di classi e di scuole, con 940 mila studenti; hanno rigenerato anche le nostre comunità cristiane,

rendendole — per usare un termine del Sinodo di Milano — "Chiese dalle genti"; hanno rigenerato la città e il Paese.

Da questi pochi numeri, è evidente che non è vero che la migrazione *«genera problemi sociali, culturali ed economici... impoverisce il patrimonio umano e culturale»* — come si legge nella proposta di legge popolare —, ma è una risorsa economica, sociale, culturale, una "grazia" in termini teologici, un "segno dei tempi" come l'hanno definita Benedetto XVI e Francesco, da "accompagnare" come ha scritto papa Leone nella *Dilexi te*, com'è avvenuto nella storia della Chiesa con figure esemplari come san Giovanni Battista Scalabrini e santa Francesca Cabrini, la religiosa lodigiana che ha svolto la sua attività a partire dagli emigranti italiani di Chicago, la città dov'è cresciuto Leone XIV.

La proposta di legge ritiene che la migrazione *«compromette la sovranità e l'identità nazionale»*. Anche questa premessa è assurda e surreale. L'identità di un popolo non è statica, ma dinamica, si rigenera nell'incontro e si impoverisce nella chiusura. Da sempre. L'intercultura è l'unica prospettiva programmatica, tra l'altro, scelta dalla scuola italiana, ormai da 25 anni. La sovranità è del popolo, che cambia nel corso della storia, si rigenera anche grazie alla migrazione, all'acquisizione ed estensione della cittadinanza. Dalla premessa — che nega l'art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani sulla libertà di movimento — nascono le dieci proposte della legge popolare che ledono alcuni diritti fondamentali della persona migrante: il ricongiungimento familiare, che è uno degli strumenti fondamentali di sicurezza sociale; la confisca preventiva dei patrimoni per la lotta alla tratta, senza alcuna preoccupazione delle vittime; l'espulsione di irregolari e di chi commette reati, senza favorire canali legali d'ingresso e la giustizia; un contributo per far rientrare nel proprio Paese il migrante, e nessun contributo per favorire l'integrazione; l'illusione che la remigrazione porti al risparmio di spese, dimenticando che essa oggi è una delle maggiori risorse per lo Stato; sanzioni alle Ong che operano nel soccorso dei migranti nel Mediterraneo e nessun contributo ad associazioni e cooperative che lavorano *con e per i* migranti; abolizione del decreto flussi senza il ripristino dello "sponsor", con l'illusione che ritornino gli italiani all'estero, che in dieci anni sono cresciuti di quasi un milione e mezzo; priorità ai cittadini italiani per asili e case popolari rispetto ai migranti, superando qualsiasi criterio di reddito e di bisogno effettivo.

In conclusione: la remigrazione è uno schiaffo all'etica e al diritto, un'ingenuità e irrazionalità politica che non guarda al futuro del Paese e che di cristiano ha ben poco.

Europa, oltre ogni declino annunciato

di Enzo Bianchi

in “ del 28 giugno 2026Famiglia Cristiana”

Ero appena entrato nella maturità della vita, negli anni Ottanta, quando ho cominciato a sentire proclamare: “L'Occidente è al tramonto!”. È allora che cominciarono a manifestarsi la crisi delle ideologie, la crisi della civiltà occidentale (crisi economica, finanziaria, culturale, etica) e anche quella cristiana. Una fine, quella dell'occidente, da sempre annunciata ma che non sembra mai concludersi. Verrebbe da dire che l'Occidente va di fine in fine per fini che non hanno fine.

Comprendiamo bene come l'Occasum, cioè il tramonto, abbiano ispirato il nome delle nostre terre, l'Occidente, dove declina il sole! Di tutto ormai abbiamo dichiarato il tramonto ma sembra che si attardi, sia molto lento. Se è vero che l'Europa conta sempre meno nel mondo e non desta speranze e attese come la Cina, l'India e il Brasile, resta possibile dopo la notte che s'intraveda un nuovo giorno, un'aurora. Perché se facciamo un'anamnesi storica del nostro occidente ci rendiamo conto che tante volte c'è stato un tramonto: quello dell'impero romano, quello del medioevo cristiano, quello del Rinascimento e poi dell'epoca dei lumi... Sì, tante fini per tante rinascite. Noi europei abbiamo sempre saputo reagire alle catastrofi imparando che tutto ha una fine, che ogni cosa ha un suo declino. Per avere imparato questo, l'Europa potrebbe diventare maestra del limite e oggi c'è un grande bisogno di questa consapevolezza, in un tempo in cui certi poteri e certi governi si sentono divini e si fanno idolatrare.